

Albino Luciani sull'Europa: riflessioni di allora, valide oggi!

«L'anima della nuova Europa»

Il 1° aprile 1941 il giovane don Albino iniziava il suo impegno di pubblicista, collaborando con il settimanale diocesano di Belluno. I primi articoli uscirono mentre in Europa ruggivano macchine di guerra e in Italia imperava il fascismo. Non sfugge infatti l'arguzia con cui egli insinuava tra le righe le sue critiche alla retorica del regime o alla propaganda anticlericale. Citava testi di cronaca italiana e saggi di respiro internazionale, che lasciavano intravedere i vasti interessi delle sue letture.

Per l'attualità con l'attuale dibattito, mi ha colpito un brano sulle radici cristiane del «nuovo ordine europeo», in cui il Vangelo dovrà essere «l'anima della nuova Europa»: è un articolo del 14 febbraio 1942. Don Albino prendeva le mosse da un'affermazione di Pio XII, per il quale «la causa dei mali odierni è la ribellione al cristianesimo». Subito osservava che il Papa non era solo nel dire questo: elencava una serie di pensatori, tra i quali «perfino il famoso filosofo nemico di Dio che risponde al nome di Nietzsche», che aveva scritto: «Sopprimete il cristianesimo e sopprimerete l'Europa». Di seguito Luciani trascriveva l'opinione di un filosofo, le cui righe paiono incredibili sulla rivista di regime di cui era opinionista: «Oso dire che la nuova Europa non si mette a posto né con le armi, né con gli interessi, né con le idee [...] Da correggere è anzitutto la concezione romantica dell'idea nazionale... Da correggere è anche l'assolutezza dell'idea di Stato... Bisogna contrapporre l'idea di una unità spirituale europea... Con la super razza, col super nazionalismo, il nuovo codice europeo non si fonda». E Luciani commentava: «Pare di sentire un'eco dei messaggi papali!».

A scrivere era un giovane prete di trent'anni. Con il passare degli anni le convinzioni non cambiarono, mentre don Albino diveniva mons. Luciani e poi cardinale di santa romana Chiesa.

Il 14 marzo 1978 parlò ancora di Europa davanti al Rotary Club di Venezia. Il tema era all'ordine del giorno, perché nella primavera del 1979 si sarebbero tenute le prime elezioni a suffragio universale per il Parlamento europeo. Con la consueta chiarezza, Luciani tentò di analizzare lo stato dell'arte e l'utilità di un'istituzione europea, evidenziando i fattori storici, che avevano portato alla nascita degli organismi sovranazionali. Quei passaggi oggi sembrano dimenticati, sicché le parole di Luciani giovano a rinverdire la memoria: «La Comunità Economica Europea si è proposta fin dal nascere: [...] l'eliminazione tra gli associati degli ostacoli alla libera circolazione delle persone, dei servizi e dei capitali; una comune politica dell'agricoltura e dei trasporti; garanzie per tutelare la concorrenza; un fondo sociale europeo per migliorare l'occupazione e altro ancora. È qualcosa di più che un'unione doganale, anche se insufficientemente politica».

Erano gli anni della distensione tra i due blocchi di potere, ma permanevano le preoccupazioni, perché «con la raggiunta parità negli armamenti, atomici e non, si toccò con mano che perfino il vincere una guerra costa oggi perdite rovinose e conduce la stessa nazione vittoriosa al suicidio». Che corta la memoria di chi spara oggi politici giudizi senza un minimo senso della storia!

Tuttavia, ancora nel 1978, il Patriarca evidenziava i problemi di quella che era allora chiamata comunità europea, in modo particolare «la stanchezza, la svogliatezza e il nazionalismo, che riaffiorano di continuo». Accenna a uomini politici che, «continuando a opporre veti nazionali alle proposte di respiro europeo, dimenticano che solo unita l'Europa potrà giocare il ruolo di protagonista nei problemi internazionali». A legger queste righe, vien da chiedersi se Luciani avesse una sfera di cristallo, in cui intravedere il clima in cui oggi noi respiriamo, a 40 anni di distanza. A quali problemi internazionali alludeva? Lo dice: «Sembra assurdo, per esempio, che le imprese multinazionali scavalchino continuamente i confini degli stati, trovando davanti a sé solo istituzioni micro-nazionali, incapaci di controllarle». Ancora non esistevano Amazon e Google, ma il problema era già presente.

E quale Europa immaginava Luciani? Riteneva che è «troppo poco accontentarsi della situazione attuale (del 1978!); nella quale, in pratica, i governi nazionali rimangono i veri depositari di ogni volontà decisionaria. Bisogna mirare a uno dei tanti sistemi federali, che la storia mostra realizzabili. In esso il potere dei singoli stati deve mollare qualcosa; applicando il “principio di sussidiarietà”, al singolo stato resti il potere di fare ciò che le proprie forze gli consentono; ciò, invece, che supera le sue possibilità venga demandato alla comunione europea».

Erano anni diversi, anni in cui – nonostante tutto – sul vecchio Continente aleggiavano fiducia e speranza. Nel giugno 1977 tutti gli episcopati europei avevano pubblicato una dichiarazione, che Luciani richiama espressamente: «La Chiesa – dice la dichiarazione – non può restare indifferente davanti all’Europa, che va verso un’unione sempre più stretta». Poco prima anche i vescovi del Belgio si erano schierati in un documento intitolato “Vocazione all’Europa”, in cui ricordavano che i popoli europei avevano dato molto al mondo: «umanesimo e saggezza provenienti dal Vangelo; sforzo per conciliare la tecnica e l’uomo, l’individuo e la realtà sociale, il dubbio metodico e la certezza della fede, la convinzione e la tolleranza, la democrazia e il pluralismo». E concludevano: «Continueranno a dare solo se aumenteranno il loro peso morale con un’unione più stretta e omogenea».

Nel leggere queste pagine, sento nell’animo un po’ di malinconia, prendendo atto del veleno che è stato diffuso tra la gente d’Europa nell’ultimo decennio. Rileggendo questi testi però par di risalire alla sorgente di un torrente di montagna, lassù dove l’acqua scorre ancora vivace tra i sassi. Una risalita in cui ci ha guidati
papa
Luciani.